

POSTILLE

LA FORMULA DELLA SAGGEZZA. — C'è la formula della saggezza e della sapienza? C'è, ed è questa: riconoscere che senza il male la vita e il mondo non sarebbero, e tutt'insieme combattere sempre praticamente e irrimediabilmente il male, e cercare e attuare sempre indefessamente il bene: negare come assurda la felicità e cercar sempre la felicità, negare come assurdo il trionfo definitivo della libertà sulla servitù, della figlia di lei giustizia sull'ingiustizia, del sapere sull'ignoranza, dell'intelligenza sulla stupidità, e praticamente volere e procurare in ogni istante quel trionfo, il trionfo di quell'istante. È questa una formula che non opera nella realtà o solo in qualche singolo personaggio straordinario? Per contrario: è quella che opera sempre, in tutti, nella più superba come nella più modesta persona. Suona contraddittoria? Per contrario: s'impone come ovvia. Sta nelle pieghe dell'animo, non consapevole e non detta? Per contrario: si ritrova in infiniti detti del buon senso. E come va allora che si oda negarla da tanti che pur sono o si credono addottrinati e intellettuali? Come va (per scendere a un esempio attuale e personale) che uno degli odierni vezzi dei cosiddetti intellettuali italiani, che (come disse il D'Annunzio) scrivono nelle gazzette o nelle riviste, sia di protestare contro di me che l'accetto nel mio filosofare, e accusarmi di contraddizione — essi che certamente non si contraddicono in questo modo, ma molto, ahimè, in altri ed effettivi modi, — accusarmi di contraddizione tra il pensare e il fare, come se fosse contraddizione il trapasso, e la crisi del trapasso, dal pensiero all'azione? Va così: che intendere in profondità, con vigore logico, una proposizione, trarne e tenerne presenti le logiche conseguenze, interpretare mercè di queste il flusso delle cose nel quale e col quale viviamo e lavoriamo, è un processo arduo e lungo e penoso, e richiede mente acuta e robusta, cuore che non si smarrisce, e forte educazione all'indagine e alla meditazione; e a siffatto processo si affacciano quegli intellettuali o semiaddottrinati: vi si affacciano come possono e sanno, tra preparati e impreparati, e perciò si arrestano ai primi passi e indulgono al comodo concludere, per poco solido che sia e che presto si scopra. Pensano bensì, ma non abbastanza, e perciò perdono la guida del buon senso e non conquistano quella della scienza, comprovando ancora una volta la sentenza di Bacone, che poca scienza allontana da Dio e molta scienza

riporta a lui. Bisognerà dunque condannare e respingere quegli intellettuali e semiaddottrinati? Neanche per sogno: si vuol soltanto conoscerli per quel che sono e lasciar che facciano quel che possono, che è di raziocinare e mal concludere, perchè può darsi, e si dà, che una volta anch'essi concludano bene, ma, per intanto, irritano, e con ciò stimolano, quelli che hanno maggior vigore a difendere la verità che hanno affermata e a riaffermarla, ascendendo dalla semplice poesia popolare alla complessa poesia d'arte, dal buon senso, che pacificamente tiene in pace gli opposti, alla dialettica, ossia alla filosofia che, dopo il cozzare di essi in dure battaglie, sanziona la pace, ponendola sulle sue basi logiche. E ci sono ora molti di quegli « intellettuali » in Italia? Moltissimi, e io li soglio talvolta mandare dentro di me, o anche fuori di me, al diavolo; ma subito dopo mi affretto a ritogliarli dalle braccia del diavolo a cui stavo per consegnarli, considerando che in fondo è bene che certi problemi siano trattati, anche quando sono maltrattati, giacchè maltrattarli non è ignorarli o passarvi accanto indifferenti, come vedo che accade oggi in altri paesi politicamente meno sventurati dell'Italia, ma forse più sventurati intellettualmente, avvolti come sono in torbidi delirii sensualistici che mentiscono la forma di pensieri, o intenti a foggiare miserabili paradossi, che mentiscono quella della genialità.

B. C.